

ANNUARIO  
DELLA  
REGIA UNIVERSITÀ  
DI PAVIA

ANNO ACCADEMICO 1912-1913



PAVIA

PREMIACO STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCCESSORI BIZZONI

1912

**L' ITALIA MODERNA NEL MEDITERRANEO**

**E L' OPERA DEI SUOI ARCHEOLOGI**



**DISCORSO**

DEL

**Prof. GIOVANNI PATRONI**

per l'inaugurazione dell'anno accademico 1912-13



*Magnifico Rettore,*

*Signore, Signori, Colleghi e Studenti,*

Altro doveva essere il tema di questo discorso. Nella Facoltà cui appartengo, ove è costume che l'oratore ufficiale per la solenne inaugurazione degli studi sia designato dalla sorte, tale onorifico incarico può toccare anche al professore arrivato ultimo; e, in undici anni d'insegnamento già trascorsi, non mi è davvero mancato il tempo, nè l'occasione, di pensare al tema che avrei prescelto. Conversando anzi, nei primi anni della mia dimora pavese, con alcuni colleghi, non tacqui il mio proposito di trattare, quando l'opportunità mi si offerisse, « dell'ufficio della Facoltà Filosofico-Letteraria contro l'Università ».

Se non che, le fiere e giuste critiche fatte e reiterate negli ultimi tempi all'ordinamento per

Facoltà, in quanto si volesse pretendere che esse abbia valore scientifico; — l'essersi anzi riconosciuto che le Facoltà attuali sono aggregati di insegnamenti i quali si sono venuti a trovare uniti per ragioni storiche e pratiche, ma arbitrariamente divelti dal grande albero della scienza, cinti, con grave danno degli studi, di muraglie che solo lentamente e con fatica andiamo abbattendo, mentre si dà il caso che taluni insegnamenti non solo trovino in altre Facoltà le affinità più prossime e le integrazioni più necessarie, ma siano aggiogati con i più eterogenei nella Facoltà propria; — il desiderio, ormai vivo, di rompere le barriere, di conquistare la vera libertà degli studi (non quella dell'insegnamento, che per fortuna noi professori universitari avemmo nell'atto stesso della costituzione politica nazionale, e che, certo, sapremo mantenere intangibile), la libertà degli studi, che consiste nel permettere di comporsi un piano organico di insegnamenti da seguire, adattato, caso per caso, a ciascun giovane il quale all'Università null'altro chieda se non essere addestrato al lavoro scientifico, ed in uno qualunque dei rami della scienza (che non sono quattro come le Facoltà, ma sono infiniti) esser dichiarato maturo, cioè dottore, dottore per davvero; — la cura somma, la preoccupazione di tutti coloro che la riforma dell'Università propugnano e preparano, quella di far sì che il nuovo più libero, più possente slancio verso più alte vette non solo non turbi l'insegnamento o il riconosci-

mento della maturità professionale (uno dei massimi bisogni di ogni società civile, giusta e nobile aspirazione del maggior numero degli studenti), bensì migliori piuttosto anche questo campo, ove molto è ancora da fare, con opportuni provvedimenti; — i voti fatti su questa materia dal recente Congresso Universitario, indetto e preparato dalla Associazione tra i professori e dal suo benemerito presidente Bonfante, ma auspicato dalla più acuta e dalla più vasta delle menti che in Italia si travagliarono col problema universitario, l'una, quella di Carlo Cantoni, presente soltanto in ispirito ai nostri lavori, l'altra, quella di Michele Kerbaker, portata ancora in mezzo a noi, vincendo l'avversa stagione, da un corpo debole per età e per acciacchi, ma racchiudente un animo forte per saldo volere e per fervido sentire; — tutto ciò (e bastava assai meno) rende in questo momento oltremodo inopportuna la trattazione di un soggetto che abbia per base l'attuale costituzione di una Facoltà.

E mentre io vedevo così dileguarsi il mio tema come neve dai monti al sol di marzo, nuovi avvenimenti si producevano, d'ordine più generale, che in breve a sé rivolgevano gli occhi e il pensiero di tutta Italia; nuova storia, forse non scevra di errori, certo ricca di glorio, è stata scritta col buon vermiglio sangue dei prodi. E questa nuova storia nostra è degnissima di esser considerata e trattata sotto mille aspetti dagli uomini di studio, da quegli uomini, cioè, che per le loro quotidiane

occupazioni sembrano al volgare osservatore appartati dalla più intensa vita nazionale, ma che in realtà sovente la preparano, sempre la secondano.

Ciò non ostante, la guerra libica, nella sua prima fase, mi aveva bensì commosso quale cittadino, non quale studioso e insegnante. Bello, io mi dicevo — allora non si parlava di pace — bello è certamente che una nazione guerreggiante per il suo libero respiro pensi e parli apertamente, romanamente della sua guerra; che gli studiosi non isfuggano l'occasione di lusingare l'uno o l'altro particolare attinente alla nuova storia vissuta e da vivere; che il poeta (cosa che fu dato vedere solo ai nostri di telegrafici) canti a sera la bella gesta iniziata il mattino in terre lontane e compiuta a mezzogiorno. Pure, non meno bello è che il pensiero dominante rimanga riposto nell'attualità, e che intanto si parli o si operi come se guerra non fosse. E però, quando il mio nome venne fuori dall'urna, io, che non ritrovavo più il mio vecchio tema, rivolsi la mente a problemi e bisogni di rapporti e coordinazione tra le scienze: bisogni, che, punto soddisfatti dalle nostre Università quadripartite, hanno cercato sfogo in una già fiorente società nazionale: problemi che, in questa nuova sede, furono già trattati da molte menti, e che a me non sono nuovi, sebbene io li abbia sempre considerati (e sarei tornato a considerarli, tenendo conto dei dati sopraggiunti) dall'orizzonte della scienza che io professo. Poiché io mi son uno

di quelli che non si privano di ampi sguardi sul mondo circostante, ma che amano di godere tali viste stando nel luogo piú noto e familiare, affacciandosi alla propria finestra.

Ma quando la bandiera di battaglia, issata su le nostre navi possenti dai fianchi d'acciaio, sventolò nell'Egeo — nell'Egeo, culla della civiltà mediterranea, campo di gloria della nostra giovane scuola archeologica, che ha sì validamente cooperato a rivelare il mondo preellenico minoico; quando i nostri valorosi soldati posero il piede su alcuni sparsi frammenti della sacra terra di Grecia ancora soggetti al Turco, su le isole biancheggianti di villaggi, come perle incastonate in uno zaffiro vivente, che or le bacia intorno quasi con lieve respiro, or ne percuote con rabbia i fianchi rocciosi; — troppo si strinsero allora i legami tra i piú salienti fatti della attività nazionale e quel mondo del cui studio noi archeologi o la nostra scienza viviamo, e di troppo viva luce questi rapporti s'illuminarono ai miei occhi, perchè io non ne rimanessi conquiso ed abbagliato. Belli, interessanti, ardui sono i problemi della coordinazione tra le scienze; ma di piú sfolgorante bellezza, di piú alto interesse, di necessità veramente suprema è la coordinazione tra la scienza e la vita.

Io voglio adunque, o signori, darvi per questa volta un breve saggio delle intime relazioni che avvengono le discipline professate nella Università e gli studi che vi si compiono a qualsivoglia

manifestazione della vita nazionale. Ponendomi, come sempre, alla mia finestra, io vi mostrerò come gli studi che io coltivo e promuovo, non solo nella duratura indagine sul terreno ove i nostri padri ed i loro maestri di civiltà vissero e prosperarono, siano e debbano rimanere legati alla più recente attività politica e coloniale dell'Italia nostra, ma come l'attività archeologica dei ricercatori e studiosi italiani, che ha di gran lunga preceduto il risveglio della nostra politica mediterranea, abbia pure cooperato, in una certa misura, alla preparazione di questo grande fatto storico.

Cinque sono i modi principali per cui l'opera degli archeologi italiani nel Mediterraneo in genere e nell'Egeo in ispecie ha avuto effetto o addirittura indirizzo politico:

primo: aumentando in Italia la cognizione diretta degli elementi etnici del Levante, principalmente del greco e del turco, e in parte correggendola;

secondo: interessandosi alla nazione greca e interessandola a noi; operando e parlando in favore di popolazioni greche ancora oppresse dai Turchi:

terzo: entrando in gara con le altre nazioni, dapprima mediante gli scavi di Creta e le altre missioni archeologiche di Levante, poi anche me-



dante la fondazione di una nostra Scuola Archeologica in Atene;

quarto: unendo, almeno nella mente di taluni, il concetto della esplorazione scientifica ad un concetto più decisamente politico, per quanto concerneva la scelta delle località da sottoporre ad indagini archeologiche;

quinto: illustrando monumenti e ricordi della dominazione delle nostre grandi repubbliche marine in Levante, e cooperando così al risveglio delle nostre tradizioni mediterranee.

Quanto al primo punto, che la cognizione diretta degli elementi etnici del Levante sia aumentata in Italia mediante le missioni archeologiche, chiaro risulta dalla considerazione che nell'ultimo ventennio, cioè da quando si costituì in Roma la nostra giovane Scuola Archeologica, non è passato anno senza che uno o due o tre alunni nostri, già da qualche tempo dottori, visitassero, o non di rado rivisitassero dopo essere divenuti più maturi, la massima parte dei luoghi più o meno celebri per monumenti conservati da secoli e rimessi in luce dagli scavi, e che si trovano parte in territorio greco, parte in territorio turco. Considerate pure, o signori, che questa falange di studiosi, non grande di numero, era però scelta per qualità, aveva le attitudini per giudicare con maggiore

scienza che non le nostre colonie d'operai, con maggiore coscienza e più ampia visione che non i nostri commercianti e uomini d'affari; che ad ogni modo essi penetravano anche dove non si era mai visto da secoli un Italiano, e dove non si recavano né gli operai, concentrati in alcune città o dove fosse in corso un qualche lavoro, né i commercianti, stabiliti o soffermantisi negli scali ed empori del Levante; che, tornati in Italia, i nostri studiosi, per le loro stesse attitudini e necessità professionali, hanno scritto, parlato e diffuso le idee che avevano acquistate, come alle altre categorie di connazionali che avevano diretta conoscenza dell'Oriente mediterraneo sarebbe stato o impossibile, o non agevole, e ad ogni modo da altri non è stato fatto. « Noi siamo stati quasi sempre, in Oriente, ora gli unici, ora i più considerevoli rappresentanti della nostra nazione »; queste ultime parole io ritrovo nella mia relazione finale al presidente della Scuola Archeologica di Roma intorno al mio anno di viaggi e di studi in Levante, che fu il 1893: documento che deve conservarsi nell'archivio della Scuola, e di cui posseggio la minuta.

Ponetamente inoltre alla circostanza che questa attività degli archeologi italiani si iniziava dopo un periodo di massima depressione della nostra politica e della nostra influenza all'estero in generale e nel Levante in particolare, e quando appena si vedeva un qualche barlume di ripresa. Già da alcuni anni la lingua italiana, che era stata fino

allora la quarta lingua ufficiale del Levante, cioè, oltre le tre locali (turca, greca ed armena), la lingua delle comunicazioni col pubblico europeo, era stata abolita, e sostituita dalla francese. Ho visto io stesso i preparativi per la riapertura di qualche scuola italiana che era stata chiusa in fretta, durante il massimo imperversare di quel nefasto indirizzo detto del « piede di casa »: e bisognava ricomprare per nuove quelle panche e quella suppellettile già barattate a precipizio per pochi soldi.

Tralasciando molte altre cose nelle quali le vedute politiche degli Italiani sono mutate, io vi rammenterò soltanto come venti anni fa l'opinione comune e quella ufficiale erano piuttosto turcofile, e verso la piccola Grecia condividevano con qualche sorriso di compassione la loro indifferenza ed ignoranza. Solo pochissimi dei più liberali o degli ultraliberati e qualche solitario chiedevano, senza essere ascoltati, che l'Italia si astenesse dal partecipare con altre potenze alla repressione della rivoluzione di Creta, alla dimostrazione navale contro la Grecia per impedirle di muovere guerra alla Turchia e di secondare i fratelli Cretesi, ed a quel protettorato che aveva ed ha tuttora l'aria di proteggere un poco gli oppressi contro gli oppressori, e un po' più la dominazione e poi i vani simulacri di essa contro i dominati, non ha guari costretti ad ammainare quella bandiera per essi sacra, che avevano con solenni voti adottata ed issata. Solo di contrabbando la Grecia ebbe qualche aiuto ita-

liano nella sua infelice guerra del novantasette, e furono pochi fucili imbracciati dagli ultimi garibaldini e da giovani che una vera ascrizione o un medesimo bollor d'idee legava nel maggior numero ai partiti socialista ed anarchico. Non è questa l'ora, nè il luogo per recriminazioni che a noi non si addicono; ma ben s'addice a noi uomini di studio, ed al luogo ed all'ora, ed a voi che onorate ed allietate della vostra presenza questa nostra festa del ricominciato lavoro, ben si addice l'esame sereno ed elevato dei fatti, e la ricerca delle ragioni di essi. E se noi cerchiamo le ragioni di quel contegno dell'Italia ufficiale e della nostra comune opinione di allora, noi ne troveremo una delle più evidenti in un fatto che oggi è divenuto più che mai chiaro ed indiscutibile: che cioè i soli Italiani che conoscessero il Levante, i soli che vi avessero interessi, che potessero dare al governo informazioni e suggerimenti, e che avessero da noi voce in capitolo, appartenevano a quelle medesime categorie di persone, le quali pur dianzi hanno messo nella stampa estera la campagna italofoba e turcofila, e ci sono state alle calcagna come bòtoli ringhiosi: erano cioè trafficanti ed uomini d'affari. Non aveva certo voce in capitolo gli operai, gli artigiani, i piccoli professionisti, i piccoli impiegati, la enorme maggioranza insomma di quelle migliaia di nostri fratelli che testè, scacciati dai Turchi, andarono randagi pel mondo e in parte si rifugiarono nella patria loro, o dei padri, o degli avi,

dove voi, Lombardi, primeggiaste nell' aprir loro braccia fraterne. Tutta questa gente minuta poco frequentava le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari, nella cui sede per qualche pratica ad essi necessaria erano affidati a un segretario, talvolta neppure nostro connazionale, e trattati, nella più favorevole ipotesi, come importanti coi quali bisognava armarsi di pazienza. Compagno di mensa, di caccia, di cavalcata, di passeggio all' ambasciatore, al ministro, al console, era invece il grosso commerciante e l' uomo d' affari, sia stabilito in Levante, sia frequentatore assiduo di quelle regioni; e questi era anche colui che informava il nostro rappresentante arrivato nuovo da altre terre lontane, questi colui che gli suggeriva giudizi su uomini e su cose, e che finiva per consigliarne e dirigerne i passi.

Or è noto, e si fa ogni giorno meglio manifesto ed in più larghe cerchie, come il Turco sia pel commerciante e per l' uomo d' affari un cliente ideale, che non sarà mai altro se non cliente; dovechè il Greco è considerato come una persona che può talora divenire un cliente non eccessivamente proficuo, ma che è d' ordinario soltanto concorrente, e concorrente formidabile; voi intendete dunque che da quelle tali categorie di persone (!), egli è visto come un pruno in un occhio.

Per un'altra via la torcofilia, e, in modo più subdolo, anche un pizzico di misellenismo, s' insinuavano fin nelle case dei nostri rappresentanti e

si riverberavano anche in ciotti circoli della nostra Italia; e questa via era una specie particolare di estetica romanticheggiante, inasmerata di tutto ciò che è profondamente diverso dal mondo nostro, appassionata dell'esotico. Tale passione conquistava alcuni artisti, alcune signore romantiche: pericolosa passione, che è inclinata ad ingiusti esclusivismi, che è fonte di perversimenti e di vere degenerazioni; ed anche questa esperienza ci è toccato rifare in occasione della nostra guerra, quando si è mostrato un clamoroso esemplare di tali perversimenti e degenerazioni nei turcofile ed ora italofobo scrittore francese Loti.

Voi vedete dunque, o signori, che non fu cosa del tutto priva d'importanza lo stabilirsi di una consuetudine costante e periodica durante un ventennio, la partenza annuale di piccoli gruppi di studiosi che imparavano a guardare nelle cose del Levante non già con gli occhi di privati interessi, ma con quelli di pure ed alte idealità, e in cui la severità della educazione e della cultura ottundevano le seduzioni dell'estetismo esotico.

Certamente anch'io trovai pieno d'interesse e di sapore esotico l'arrivo per mare a Costantinopoli. Passiamo in dogana, e apriamo la valigia su una pancaccia, in fila con le altre; il doganiere turco non pagato, ciò che spesso accade ad ogni pubblico ufficiale turco giovane o vecchio, e costretto quindi a vivere di *bakshish*, si avvicina, con una mano al petto, fissa nella valigia il naso adunco, ed aspetta,

mentre l'altra mano, poggiata col dorso su la schiena, piega le dita a sacchetto. Fate scivolare in quel sacchetto vivente una moneta d'argento, una piastra o un megridié secondo il contenuto della valigia in esame, e il naso del doganiere passerà subito nella valigia seguente, mentre la moneta misteriosamente scompare; l'operazione ricomincia. Quella mattina, se io ed i miei compagni di viaggio avessimo voluto, potevamo introdurre in Costantinopoli tutto ciò che v'ha di più proibito. Oh certo, certo, scene così caratteristiche non sono possibili in nessun *ελληνισμός* della piccola Grecia liberata: paese insipido per i palati assuefatti alla droga esotica, e troppo incomodo per coloro che in Turchia con un pochino d'unto alle ruote possono far guadagni favolosi.

E non sono piccanti del più forte sapore esotico queste altre scucette? Voi vi fermate un momento, in una piazzetta del quartiere europeo di Pera, a guardare una fontana cui si fanno dei restauri; ma pare che ciò sia vietato dalla polizia, e il soldato poliziotto, col fucile in ispalla, non sapendo altra maniera di comunicarvi l'ordine, vi afferra per la scollatura dell'abito, vi dà prima uno scossone, poi vi scaraventa due metri in là. Voi passate davanti a un certo palazzo, e rallentate il passo per osservarne le architetture; ma in quel palazzo sono rinchiuso non so quali principesse, ed i soldati che fanno la guardia nella corte esterna si alzano dalla panca, taluni per raccogliere da terra

un ciottolo e tirarvelo nelle gambe, tal altro per far atto di tórre il fucile dalla rastrelliera. Oh miserabile Grecia, dove l'ἀστυνόμος non pone le mani addosso alla gente se non la coglie in flagrante delitto, oh povero scipilo paese, che non ha nemmeno una principessa rinchiusa, e dove i soldati di guardia non tirano sassi ai viandanti!

Volete voi sentire il profumo di più sottili e deliziosi farmaci esotici? Uscite in giro per le vie con la vostra macchina fotografica, facendovi accompagnare dal *café* dell'ambasciata o del consolato, ma senza sentirvi perciò sicuri che nei quartieri popolari non vi saltino addosso per fare a pezzi il vostro apparecchio e che non vi capiti anche peggio, poichè la fotografia è cosa vietata ed invisata ai veri credenti in Allah. La Grecia non offre davvero tali delizie esotiche: non vi è una religione che proibisca la fotografia, e, se pur vi fosse, essa farebbe legge per i credenti del paese, non per gli stranieri. Poichè quei poveri Greci, anche i più rozzi contadini e montanari, hanno la malinconia di essere molto innanzi in fatto di libertà di coscienza, per taluni rispetti forse più innanzi di parecchie grandi nazioni occidentali. Sapete voi infatti che cosa essi apprezzano e rispettano soprattutto nel loro re Giorgio? Il non aver egli abiurato il protestantesimo per passare nella chiesa greca; se il re avesse fatto ciò, il popolo non ne avrebbe ricevuto buona impressione.



Altro caso: in un piccolo porto di provincia voi trovate al vostro arrivo degl'impiegati scrupolosi e, non ostante la cronica mancanza di paga, incorruttibili. Son cose che capitano anche in Turchia, specialmente nei piccoli luoghi; del resto il popolo turco è assai migliore delle classi dirigenti: è semplice, ingenuo, alieno dagli inganni, non rifuggente dal più rude lavoro, servizievole, addirittura buono quando non se ne scateni e comandi il fanatismo. (Poiché, permettetemi una parentesi, il grande pericolo di queste buone qualità è appunto la profonda ignoranza, la cecità apatica della fede, la completa assenza delle precipue attitudini mentali della nostra civiltà, che, se non quelle del dubbio, sono di certo quelle della curiosità, della interrogazione. Se il popolo turco non fosse così buono e così ignorante, se per la sua mente potesse passare anche un lontano sospetto su la parola e su l'opera di coloro che lo guidano, certo non sarebbe stato possibile ingannarlo così atrocemente e così goffamente come han fatto il governo e la stampa del comitato "Unione e progresso.."; quella stampa della quale avete potuto vedere, esposte in Galleria a Milano, le illustrazioni della nostra guerra, dove gl'Italiani sono costantemente ricacciati in mare, e tutte senza eccezione le macchine della moderna aeronautica portano la mezzaluna. Chiudo la parentesi.) Voi v'imbattefe dunque in un buon vecchio Turco: sono altre noie, ma noie sempre. Il buon Turco, scrupoloso e incorruttibile, metterà sossopra la vostra

valigia, troverà dei libri, e, senza mancarvi di cortesia, ma inflessibilmente, li sequestrerà. Poichè in Turchia vale ancora, per i veri credenti in Allah, il dilemma in forza del quale si dice che il califfo Omar decretasse l'incendio della biblioteca di Alessandria, e la introduzione di libri è o dovrebbe essere proibita, almeno fino a revisione compiuta. Voi siete costretto a recarvi al consolato, il console dovrà forse intervenire di persona per farvi rendere i libri, e, se tutto va bene, avrete perduta una giornata. Piccoli fastidi, che capitano a chi viaggia a scopo di studio, e di cui non si accorge il commerciante o il banchiere. Tutti questi incidenti e gli altri simili che mi accaddero sono lievi in sè, ma gravi, per chi sa osservare, come sintomi di una profonda barbarie, che a molli ormai apparisce irreducibile. Questa è la commedia, è la vita quotidiana, nella quale, per fortuna, domina il motivo comico e il genere leggero, anche in Turchia; è la spuma che sale alla superficie. Ma nel fondo è l'eleghia di fanciulle rapite (né mancarono tra esse le italiane), fatte convertite all'Islamismo, e non mai restituite, contro ogni promessa; più in fondo è la cupa tragedia di meditate e preparate stragi d'Armeni, di Serbi, di Greci, di Bulgari; sono, in queste settimane di fuoco e di sangue, le ignobili vendette, sopra gl'inermi, delle orde sbandate, fuggenti all'ine dinanzi all'ira dei popoli.

Oggi, o signori, il pensiero italiano è mutato; non forse abbastanza quello che dicono ufficiale, an-

cora costretto o troppo abituato a circondarsi di nuvole, negli avvolgimenti del linguaggio diplomatico; nè forse del tutto la più comune opinione, che appena in questi ultimi giorni, dopo l'urto poderoso e inatteso della quadruplice balcanica, comincia a persuadersi dello sfacelo irrimediabile dell'impero turco, e del sorgere di nuove forze che ormai si faranno apprezzare da sè. Ma, tra coloro che lavorano e che pensano, le nuove idee erano in cammino da un pezzo. Un sicuro indizio di mutamento nel nostro pensiero intorno alle cose del Levante è stato il sorgere di studiosi della Grecia moderna, della sua lingua e della sua letteratura, di studiosi, dico, che non più come per l'innanzi dedicano alla Grecia moderna qualche *hora subsequiva*, accanto ad altri studi, ma che se ne fanno tema principale e si affermano specialisti. Tra così fatti nuovi studiosi primeggia, mi è grato ricordarlo, Francesco de Simone Brouwer; ed oso sperare che non gli sia stata del tutto inutile l'amicizia che ebbi per lui fin da quando egli era bambino ed io poco più che tale, nè, in anni più maturi, l'averlo io preceduto in Grecia; dove egli ha trovato nel geniale numismatico ed archeologo Giovanni Svoronos uno dei più validi aiuti anche per gli studi su la Grecia moderna. E così giova anche ad altra semente il solco aperto da noi archeologi, e nuovi frutti dànno le buone relazioni annodate con i colleghi nostri dell'Ellade. Nè mancò da parte degli archeologi italiani

un contributo diretto alla divulgazione di più esatte notizie intorno al Levante: basta, per convincersene, percorrere le ultime venti annate della *Illustrazione italiana*.

Ma io mi avvedo di aver già trattato non soltanto il primo, bensì ancora buona parte del mio secondo assunto: tanto il procurarsi e il dare più esatta notizia delle cose di Levante è proprio lo stesso che farpare alla irragionevole o interessata turcofilia le ali grifagne e render giustizia alla più nobile, alla più colta delle stirpi assoggettate dai conquistatori Osmanli, e solo in parte o liberata del tutto o alquanto allégerita del peso della loro dominazione. Di ciò dunque brevemente come le nostre missioni archeologiche abbiano anche servito a tener desto l'attenzione e la simpatia dei Greci verso l'Italia, e come lo scrivere e l'operare in favore della nazione ellenica abbia dato al ricambio della nostra simpatia un calore politico, riuscendo inoltre nuova sorgente dei medesimi sentimenti verso di noi.

La prima di queste proposizioni potrebbe essere chiara in sé; data l'esistenza delle nostre ricerche sul suolo dell'antica Grecia, potreste concedermi senz'altro che un qualche effetto nel senso indicato esse abbiano pure avuto. Ma a molti ciò non sarebbe chiaro, e nella valutazione di tali effetti e della loro importanza per i Greci e per noi cre-

rebbe di gran lunga chi non conoscesse la Grecia, o la giudicasse alla nostra stregua, o non tenesse conto di talune circostanze.

In Italia l'esecuzione di grandi scavi di antichità da parte degli stranieri sarebbe giudicata molto diversamente, e s'è visto nella recente discussione intorno alla proposta di uno scavo internazionale ad Ereolano: proposta che finì per naufragare cozzando contro il veto del nostro governo. Si può dunque affermare con certezza che, se una proposta simile divenisse realtà in Italia, essa v'incontrerebbe certo alcune simpatie, non però la simpatia universale. Quanto poi all'attenzione che gli scavatori stranieri attirerebbero su la propria nazione da parte degli Italiani, si può dire che ciò non si verificherebbe punto, o in misura trascurabilissima; chi può sostenere che Germania, Francia, Inghilterra abbiano bisogno di compiere un grande scavo in Italia per esservi conosciute? o che la cognizione che gl'Italiani ne hanno aumenterebbe di una sola dramma? o che, dato pure che in piccolissima misura ciò avvenga, tale effetto avrebbe per quelle nazioni una importanza non dico notevole, ma soltanto apprezzabile?

Assai diversamente in Grecia: colà non solo non si trova chi faccia della esecuzione degli scavi una questione di dignità nazionale, ma tutti i cittadini e il governo, consci della loro piccolezza e della loro insufficienza di fronte al vasto problema di rimettere in luce i resti innumerevoli delle loro

antiche e grandi civiltà, sono profondamente grati a chiunque li aiuti in questa impresa. E assai diversamente, dall'altra parte, per l'Italia, la cui bandiera è ancor troppo nuova nel Levante, uso per secoli a distinguere la bandiera sarda dalla napoletana, la toscana dalla pontificia, e ancor memore dei più vecchi o più gloriosi vessilli delle nostre repubbliche marinare. Or non è solo necessario esser forti, se si vuol contare nel mondo, ma è altresì indispensabile essere conosciuti perchè quella forza possa avere efficacia, e allora risparmiarsi. Noi dobbiamo dunque valutare molto alto tutto ciò che ci fa conoscere, specialmente nel Mediterraneo; e per i paesi greci non v'ha dubbio che alle missioni archeologiche italiane tocchi per questa funzione il primissimo posto. Chi non ha visitato molte isole e molte sponde di questo mare interno non sa la lentezza con cui la demopsicologia risponde alla storia, non conosce la difficoltà di penetrazione del presente e la lunga eco del passato. A chiunque si si rifiutasse di credere che, dopo oltre cinquant'anni di esistenza nazionale, noi Italiani siamo affatto ignoti a centinaia di migliaia d'uomini, anche affini a noi per stirpe e per linguaggio, è consigliabile un soggiorno di due mesi, come quello che io vi feci or è qualch'anno, nella selvaggiamente bella isola di Corsica. Colui ne tornerebbe persuaso che il popolo corso si rammenta, con inestinguibile odio, di Genova che lo tiranneggiò e taglieggiò e infine lo vendé al re di Francia; che esso ha ancora

della dominazione di Pisa, trascorsa ormai da sette secoli, viva e buona memoria; ma che di una Italia unita, di una Italia retta a libertà, di una Italia che, se la storia avesse tenuto altro cammino, avrebbe potuto accoglierli nel suo grembo alla pari con gli altri suoi figli, di una tale Italia i Corsi non hanno alcuna nozione, e non provano per essa alcun sentimento.

Ma neppure dopo tutte queste considerazioni si valerebbe giustamente ciò che rappresentano in Grecia le nostre missioni archeologiche; bisogna ancora conoscere quanto valga per i Greci quell'antichità che noi cerchiamo e studiamo. E questo valore è colla immensamente più grande che presso di noi. Il popolo nostro non sente l'antichità, e quasi non la conosce: anche pel Romano moderno, che la conosce e la sente un po' più, il Pantheon ha forse cessato di essere « la Rotonda », ma non certo per esser veramente compreso come l'edificio della Roma classica tanto ammirato dagli architetti e tanto discusso dagli archeologi, bensì piuttosto come la tomba dei re d'Italia; ei son voluti scavi profondi, ad oltranza, che tutto sovvertissero e mutassero l'aspetto dei luoghi, perchè il Foro Romano cessasse di essere pel popolo Campo Vaccino; Castel S. Angelo non sarà mai spodestato dal ricordo del Mausoleo di Adriano; e sopra tutti i resti monumentali, anche più cospicui, di Roma antica, domina senza contrasto il cupolone di S. Pietro. Noi siamo separati dall'antichità non solo

per grande spazio di tempo, ma questo spazio è troppo pieno anch'esso di cose grandi e belle, e più vicine a noi, e tuttora vive. Col popolo nostro sono d'accordo gli stranieri che vengono da ogni parte del mondo per vedere l'Italia: i musei archeologici e gli scavi attirano molto minor numero di visitatori che non le pinacoteche, le gallerie d'arte, le chiese, cappelle e palagi monumentali; i visitatori della morta Pompei non sono molti rispetto a quelli di Venezia <sup>2)</sup>, viva ancora anzi rifiorante nel suo regale animante d'arte e di storia. E la predilezione dei forestieri, anche in forza della funzione economica che è connessa al loro passaggio, trarrebbe seco il sentimento del popolo da un passato ormai remoto ad uno assai più vicino, pur se tale fenomeno non si verificasse spontaneamente.

Tanto diversamente stanno le cose in Grecia, che non solo riesce difficile il credere, per chi non ha visto, ma è pur malagevole per colui che vide l'esporre con efficacia. Pensate che il suolo greco o non porta più nessun segno di nobiltà, di grandezza, di potenza, che sia posteriore all'età classica, o quel segno non è greco, ma quasi sempre italiano, per lo più veneto. Pensate che lo spirito greco, come rimane attaccato con passione alle reliquie dell'antichità (per esaltazione patriottica, più che per sentimento artistico) così ha in odio i monumenti delle età più vicine, nei quali non sa scoprire bellezza alcuna, non vede che segni di servitù,



da demolire alla prima occasione. Fate un grande sforzo per immaginarvi, se ci riuscite, che Firenze e Venezia, Perugia e Siena in luogo di esser Porgoglio di noi Italiani siano per noi una grande vergogna, una profonda umiliazione; e voi avrete una qualche idea dello stato d'animo dei Greci moderni. Lo spirito nazionale di ogni popolo, ansioso di fermarsi saldamente alla continuità del proprio io, getta l'ancora nel mare dei tempi; l'ancora della Grecia non tocca fondo prima dell'età classica. Di tutta la Grecia vale ciò che poeticamente disse di Atene un collega d'insegnamento nato colà:

ebra d'aria e di sol, tacitamente  
 sognai nell'antica vision divius,  
 e tu le rose e tu gli ulivi senta  
 francor, non morta, la sua gran raius.

Ora, o signori, intenderete meglio il valore che, anche all'infuori della scienza pura, hanno avuto le nostre missioni archeologiche in Grecia; meglio, ma non ancora appieno, ch  a voi mancano, se gi  non li attingete altronde, parecchi elementi di giudizio. Dei quali io voglio rilevare ancora uno almeno, di non secondaria importanza, e cio  le incomparabili qualit  di Federico Halbherr, per un certo tempo unico precursore, poi per lunghi anni e fino ad oggi capo autorevole ed amato della nostra missione nell'isola di Creta. Signorilit  di modi e bont  d'animo, modestia e perseveranza, cortesia o fermezza, piena conoscenza e sincero

amore della nazione greca, della sua lingua, della sua letteratura, della sua storia, dei suoi costumi: tutte queste doti insieme, come han contribuito ad acquistare alla impresa condotta dall'Halbherr il successo, una particolare benevolenza dei Greci, la stima e il rispetto delle altre nazioni nostre concorrenti, così sono state atto a dare della nostra nazione, da lui principalmente rappresentata, un altissimo concetto.



Quando la missione di Creta cominciò i suoi primi lavori, nel 1884, noi eravamo poco meno che ignorati nell'isola. I nostri esploratori, che la percorsero ripetutamente da un capo all'altro, ci fecero conoscere e stimare. L'elemento ellenico, che in quei tempi cominciava la sua ascesa e si veniva organizzando con criteri e metodi moderni, si valse molto dell'opera nostra. Fu dato impulso alla fondazione del primo museo cretese, formato esclusivamente dai prodotti degli scavi italiani, e poi da quelli di scavi intrapresi in comune dalla missione italiana e dal Sillogo di Candia. Allorchè venne il tempo di redigere il catalogo di quel museo, i Cretesi si valsero dell'opera italiana, affidando tale incarico al mio collega prof. Savignoni, designato a ciò dalla missione, d'accordo col nostro ministero e con la Scuola di Roma. Alcuni notabili cretesi cominciarono allora ad hu-

parare la nostra lingua per leggere le relazioni italiane sull'esplorazione archeologica del loro paese.

Nel 1894, ossia dieci anni dopo l'inizio delle nostre missioni, si era già creata in Creta una corrente di simpatia e d'interessi non trascurabile.

Nella rivoluzione del 1897-98, per intercessione della missione, il nostro governo salvava il museo di Candia dalla minaccia d'incendio e di saccheggio per parte dei Turchi; il nostro ministero della marina ordinava ad una corazzata di sbarcare un buon numero di marinai armati, per proteggerlo, ed il museo fu cinto da un cordone militare italiano per vari giorni, finché il pericolo non fu sventato. Alcuni eminenti cittadini di Candia, designati dalla missione, venivano contemporaneamente presi a bordo delle corazzate italiane e salvati.

Quando, il 1899, fu inaugurato in Creta un nuovo ordine di cose, anche la missione italiana venne riorganizzata ed aumentata di personale. Allora essa fondò una stazione a Candia, e cominciò a prender parte ai grandi scavi che condussero alla scoperta della civiltà minoica.

\*  
\*  
\*

Le nostre missioni archeologiche ci hanno fatto apparire in Levante, di fronte al mondo intero, come un popolo non solo risorto a dignità di nazione, ma abbastanza ricco di energie e di uomini, di mezzi e di ideali, per poter gareggiare, fuori dei nostri confini, in ricerche scientifiche che ri-

dimicidano eminenti qualità di organizzazione e di esecuzione, con i primi popoli della terra. Ma una serie di atti e di scritti estranei alla ricerca archeologica hanno pure rivelato, e ciò riusciva particolarmente gradito ai nostri amici greci, che lo scienziato e per esso il popolo italiano non ha soltanto intelletto, ha anche cuore. Provati dalle sventure nazionali, noi non siamo insensibili né al grido di dolore né al sommesso gemito dei popoli oppressi; noi non possiamo anzi lavorare in mezzo a loro senza che il nostro sguardo, dalle altezze dei problemi scientifico dalle nebbie di un passato lontanissimo si volga e posi caritatevole su la sventura presente, che, come canta un poeta neoellenico, *ὄνειρος δὲν ἔστιν ἄριστος*, sonno non trova.

In occasione del parossismo cretese che seguì alle prime missioni della nostra scuola archeologica, io non credo che alcuno di noi mancasse, con lo scritto, con la parola, col dare e raccogliere l'obolo, di sollevare in qualche modo le miserie e gli spiriti dell'isola infelice. Citerò l'opera del comitato di Napoli, cui appartenni per ragione di residenza e della quale rimase documento una raccolta di scritti d'occasione<sup>(2)</sup>. Ma il più notevole contributo dei nostri giovani archeologi alla questione di Creta fu lo scritto pubblicato nella *Nuova Antologia* (1896) dal mio collega ed amico Lucio Mariani. Io non lo riassumerò, ma v'invito a rileggerlo, perchè esso conserva in gran parte il suo sapore di attualità. Vi potrete vedere quale fosse, sino a poco fa, il

governo direttamente esercitato dai Turchi sopra una popolazione ellenica, e vi potrete anche imparare come temprato ed aperto sia l'animo di coloro che, avendo fede in ogni progresso umano, non si rinchiusero nell'ambito di una ristretta disciplina, e, giunti ad insegnare nelle Università, vi portarono e vi portano le molteplici esperienze della vita.

Oh, non temete che il nostro filellenismo sia sovversivo, utopistico, inconscio delle enormi difficoltà che presenta in Levante ogni questione di nazionalità, illuso fino al punto da ritenere che l'Italia possa o debba prendere a petto la causa dei Greci ponendosi contro tutto e contro tutti! Noi abbiamo solo fidato nelle fatidiche parole del Mazzini, predicanti ai popoli balcanici che un giorno avrebbero fatto da sé. Che gli archeologi italiani non siano ammiratori incondizionati dei Greci moderni, che essi non riversino ciecamente su di quelli, sol perchè eredi del patrimonio archeologico degli antichi, un affetto ed una venerazione direi quasi professionali, basterebbe a provarlo l'articolo che il Pariboni diede alla *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, dove riferisce le scene dei tumulti ateniesi dei quali fu testimone, e cui diede occasione la traduzione volgare degli Evangelii, e dove commenta, forse un po' troppo aspramente, quegli speciali atteggiamenti della psiche greca (\*). E che i nostri archeologi siano prima di tutto italiani e sappiano esigere il rispetto alla storia ed all'arte nostra anche quando ciò possa dispiacere agli a-

mici greci, è sufficientemente provato dalla campagna sostenuta dal Gerola e dal medesimo Paribeni quando gli *chavvinistes* erotesi distruggevano memorie veneziane. Non dunque cieca predilezione, ma alto senso di giustizia ci fa augurare che la causa dei Greci, in questo momento affidata alle armi loro e dei valorosi alleati, sia esaminata con spirito di equità e con culto di libertà degni della nuova Italia. Ciò potrà e dovrà anche tornare a vantaggio della nostra nazione e del suo nome nel mondo, come nella guerra testè finita ci siamo innegabilmente giovati delle simpatie elleniche. Per ammirando infatti la magistrale cattura del nemico operata dall'Ameglio a Rodi, e le eccellenti prove date nell'Egeo dai nostri marinai e soldati, non possiamo esimerci dal pensare alla profonda diversità che l'impresa avrebbe presentato se in luogo di una popolazione a noi benivola noi avessimo incontrato l'ostilità di quegli isolani.

Ralleghiamoci dunque tutti, in quanto Italiani, che il nome della nostra nazione sia tale da fare accogliere le nostre armi come liberatrici, se pure le circostanze e la stessa ferrea logica dell'azione guerresca non abbiano per ora potuto condurre che ad una modesta e parziale emancipazione. Ralleghiamoci come uomini, che, nel dilagare della prosa della vita, esistano tuttavia unità di popoli fondate per la massima parte su motivi ideati, come è quella tra Italiani e Greci. Ralleghiamoci che, pur fieramente avversati dal crudo interesse,

questi motivi ideali abbiano tanta forza da riuscire talora di non piccola efficacia anche nella pratica. A rafforzare i legami tra la Grecia e l'Italia, ad aumentare il patrimonio degl'ideali comuni, noi archeologi siam lieti di aver contribuito in grado eminente, non soltanto con i nostri studi, che hanno ricostituite le prime pagine d'una storia non prima scritta e mostrate le relazioni antichissime delle genti mediterranee e le vere origini delle nostre grandi civiltà classiche, ma altresì con la parola e con l'opera di uomini viventi nel tempo nostro, consci del presente, presaghi dell'avvenire.

Con poche parole, per non abusare della vostra pazienza, dichiarerò la terza delle mie proposizioni, ossia la importanza delle nostre missioni archeologiche di Levante e della nostra Scuola d'Atene come fatti politici, come elementi della gara internazionale.

Un paese nel quale il lavoro scientifico ha raggiunto, in tutte le direzioni, l'intensità che ha raggiunto in Italia, non doveva nè poteva rimanere estraneo a quella grande opera iniziata dalle altre nazioni civili (specialmente dalla Francia e dalla Germania) che è l'esplorazione archeologica delle regioni orientali del Mediterraneo. Le prime missioni in Creta e l'invio in Grecia di giovani dottori della Scuola Archeologica romana, fin dal principio della sua fondazione, non ebbero altro intento che

quello di far prendere all'Italia il posto che le competeva in questo agone scientifico.

Ma che l'agone in cui entrammo non sia soltanto scientifico, risulta pur dalla semplice osservazione che i nostri competitori nell'opera archeologica non sono dei platonici idealisti innamorati dell'antico, sono bensì le quattro nazioni che oggi vanno innanzi a tutte nelle industrie, nei commerci, nell'impulso a formarsi od a mantenere un vasto impero coloniale, nell'ambizione di farsi valere nel mondo: Inghilterra, Germania, Francia e Stati Uniti d'America.

Chi conosce la storia della Scuola Francese d'Atene sa quanti servigi essa ha reso alla diplomazia del suo paese ed in quale misura ha contribuito a diffondere od a consolidare l'influenza francese nell'Oriente ellenico e turco; e pochi devono ignorare la parte che hanno avuto le missioni archeologiche tedesche in Turchia nell'aprire le vie alla penetrazione politica ed economica della Germania nell'Asia Minore. In misura alquanto inferiore, ma pur non inefficace, hanno operato in questo senso le missioni americane ed inglesi. Se a queste nazioni si aggiunge la Russia, della quale sono noti i grandi interessi ch'essa ha nell'Oriente, sebbene determinati in parte da differenti motivi, è facile vedere come l'Istituto imperiale russo a Costantinopoli sia uno dei bracci, se non il destro, di quell'Ambasciata.

Si può dunque affermare che il proposito d'una simile azione extrascientifica fu uno dei criteri di-



rettivi nella mente di coloro che promossero le missioni e prepararono la via alla creazione di un Istituto archeologico italiano in Atene. Ma che i nostri archeologi, anche i più giovani e appena mandati in Grecia, non fossero soltanto strumenti passivi e ciechi di chi voleva quei fini più o meno lontani, che essi anzi intuissero la necessità di una scuola nostra fin da quando niuno ancora ne parlava nè forse vi pensava, sta a provarlo quella mia vecchia relazione al presidente della Scuola di Roma, cui già di sopra ho avuto occasione di riferirmi. In essa era vivamente tratteggiato il disagio e l'imbarazzo in cui allora si trovavano i nostri studiosi, i soli che non avessero un vero e proprio appoggio ad un Istituto non dico della propria nazione, ma nemmeno della propria lingua o di lingua affine, come avevano ad esempio gli studiosi della Svizzera occidentale presso la Scuola Francese, o quelli delle nazioni baltiche presso l'Istituto germanico; e si proponeva, fino a che il nostro Istituto non fosse fondato, qualche provvedimento transitorio, sul quale non è ora il caso d'insistere poichè quella fase della questione è felicemente superata.

E che la nostra missione in Creta non pensasse soltanto a recuperare e a difendere epigrafi greche e vasi minoici, che essa fosse ben lontana dall'assegnare alle nostre navi ed ai nostri marinai il solo modesto compito di presidiare un musco, lo prova il fatto che, al tempo dell'occupazione italiana

delle provincie occidentali e della organizzazione della gendarmeria in tutta l'isola per parte dei nostri carabinieri; fra la missione archeologica e quella militare corsero i più cordiali rapporti, e vari progetti d'interesse nazionale furono discussi insieme ed in parte portati ad esecuzione. Fu appunto in quell'epoca che la missione si fece iniziatica, in Creta ed in Italia, delle pratiche per l'istituzione di una linea di vapori italiani che toccasse Candia e mettesse questo centro importante del commercio cretese in comunicazione coi porti del Tirreno e dell'Adriatico. Si dovette lavorare molto, e la linea si ottenne soltanto dopo parecchi anni; ma appena essa inaugurò i suoi approdi, il commercio e le importazioni italiane in Creta salirono al triplo. Prima della guerra per la Libia, noi contendevamo già il mercato di Candia all'Austria ed alla Germania. Ora bisognerà lavorare con nuova lena per riparare i danni cagionati dalla soppressione della linea durante la guerra. A ciò non mancherà di giovare il prestigio acquistatosi dall'Italia nell'isola pel fatto che di tante spedizioni scientifiche straniere la nostra fu la sola che rimase sempre e rimane a gareggiare con le imprese degli Inglesi, culminanti nel grandioso scavo di Cnosso. Giudici competenti son d'avviso che se invece si fosse lasciato tutto il campo agli Inglesi ed agli Americani, il nostro nome avrebbe subito una vera decapitazione.

La nostra missione a Creta ha pure cercato di far introdurre l'insegnamento dell'italiano nel Liceo di Candia, di supplire alla mancanza di una scuola italiana colà, mediante un professore libero che tiene corsi molto frequentati, e infine di attrarre i migliori alunni di questi corsi alle Università italiane. Ad uno di essi fu ottenuta tre anni fa una borsa nell'Università di Padova: oggi tutte tre le borse del legato Cotroneo, presso la medesima Università, sono assegnate a studenti cretesi, e un quarto sarà forse accolto nell'anno che ora s'inizia.

Accanto alle missioni che lavorano sul suolo greco va qui rammentata la nostra missione archeologica in Egitto, guidata da E. Schiaparelli. Tutti voi, o signori, avrete letto nei giornali della scorsa estate l'annuncio degli ultimi successi di questa missione e dell'arrivo al Museo Egizio di Torino d'un ricco e prezioso materiale archeologico, rinchiuso in ben ottantotto grandi casse, mentre dal 1903 in poi già ne furono inviate quattrocento; e tutti voi avrete potuto riflettere come siffatte spedizioni archeologiche aumentino il patrimonio nazionale non solo in maniera ideale, come qualunque ricerca scientifica, bensì anche materialmente, col possesso di veri valori. Ma all'annuncio seguiva subito il commento che ormai il Museo Egizio di Torino riprende degnamente il suo posto accanto ai massimi musei congeneri delle più grandi capitali di Europa. Tanto in siffatta materia è immediata la valutazione internazionale dello sforzo cora-

piuto e del risultato raggiunto. È una gara di gloria scientifica sì, ma anche di ricchezza e di potenza, una competizione a classificarsi nel mondo fra la gente che conta o fra quella che non conta.

Questo valore che ha per una nazione civile l'acquisto, il possesso e la conservazione di cimeli artistici e storici, prodotti di civiltà trascorse e talora remote di cui noi moderni siamo eredi, questo valore fu riconosciuto, prima che esistesse l'archeologia moderna, prima di quella gloriosa avola delle nostre missioni che fu la spedizione francese in Egitto, da un genio divinatoro, da Napoleone Bonaparte generalissimo della Repubblica francese in Italia. Il primo atto politico e diplomatico in cui si consacra il valore di quei cimeli, e s'impone al vinto la consegna di quadri celebri e di statue antiche, e vi si annette importanza pari a quella che ha l'acquisto di nuove provincie o una indennità di guerra in danaro, è il trattato di Tolentino.

Se le nostre missioni in Levante, quantunque ultime venute, sono già ricche di allori, è ancor troppo presto per parlar di frutti tangibili della nostra recentissima Scuola d'Atene. Nondimeno, dopo tutto ciò che di sopra ho accennato, è quasi superfluo dire quanto abbia guadagnato in prestigio l'Italia, presso i Greci e presso gli stranieri, col piantare coraggiosamente le sue tende in mezzo agl'Istituti delle altre nazioni, a prova della sua potenzialità scientifica e della sua forza di espansione. Basta guardare la parte che la Scuola Ita-

liana ha avuto nell'ultimo congresso internazionale degli orientalisti, il plauso che si è meritato, considerare i rapporti che essa è riuscita ad annodare con le altre Scuole e col governo greco, e vedere l'estimazione in cui è ormai tenuta dall'uno e dalle altre.

Ancor più breve sarò sul quarto punto, che concerne la vera e propria subordinazione della esplorazione archeologica fuori dei nostri confini ad un disegno politico, quale era voluta da qualcuno di coloro che di tali problemi si occuparono. E qui tengo un poco la parola, come si direbbe in linguaggio parlamentare, per fatto personato. Devo a me stesso ed a coloro, che dai miei scritti potrebbero ricevere qualche influenza, una spiegazione e una giustificazione di alcune frasi d'un mio discorso del 1899<sup>(2)</sup>, dove, non avendo lodata l'impresa di Creta, come sproporzionata al moltissimo che abbiamo da fare in patria per lo scavo e la illustrazione dei nostri antichi monumenti, potrei quasi apparire un adepto della teoria del piede di casa.

Nota anzitutto che allora non era ancora apparsa in tutta la sua fulgida luce la stratigrafia minoica, e che già qualche anno dopo io stesso non avrei più ripetute esattamente quelle parole, giacchè il dividere a metà con gl'Inglesi la gloria di quelle scoperte, fra le principalissime della odierna

archeologia cui han dato insieme e nuovo impulso e nuovo indirizzo, basterebbe ampiamente a giustificare la nostra impresa. Ma non era veramente mio pensiero che fuori dei confini del nostro regno niuna esplorazione archeologica dovesse farsi da noi; io spiegai allora il mio concetto con la voce e con private scritture ad amici e conoscenti che mostravano di prendervi interesse: ora anzi, tornando dopo tanto tempo sulla questione, mi pareva che la soluzione da me proposta dovesse anche trovarsi accennata in qualcuno degli scritti da me dati alle stampe. Ma non vi si trova, e vedo che dovè trattenermene quel sentimento di discrezione che, specialmente in materie delicate concernenti le nostre relazioni con l'estero, reputai sempre virtù di buon cittadino. Risulta ad ogni modo da un altro mio discorso, del 1898, che è per le stampe (<sup>6</sup>), come, prima della battaglia di Adua, io stesso, che all'impresa di Creta non volli partecipare, avevo invece accettata una missione archeologica in Etiopia, che andò poi a monte; e di ciò così davo ragione: « perchè, *meglio ancora che nelle ricerche cretesi*, i monumenti mobili da rinvenirsi si potevano portare in Italia... ed i monumenti immobili rimanevano in un suolo che, già bagnato dal nostro sangue e protetto dalla nostra bandiera, pareva destinato ad essere una vera propaggine della patria, un campo durevolmente schiuso alla nostra attività ». Adunque se per forza nelle mie idee di allora si volesse trovare un piede, bisognerebbe

rebbe dire ch'esso è un piede di casa... o di villa. Io volevo dire e dicevo da più che da tre lustri a chiunque volesse ascoltarini: « noi Italiani non abbiamo solo da proteggere i nostri interessi commerciali e una vaga influenza politica nel Mediterraneo, ma abbiamo anche e soprattutto da compiacervi delle rivendicazioni territoriali. Or perchè sciupiamo tanta energia per ciò che importa meno e non adoperiamo per nulla quel potente mezzo di penetrazione che è la ricerca archeologica, colà dove vogliamo porre stabilmente il piede? Annetteremo forse l'isola di Creta? Certo che no: dunque lasciamola stare, e andiamo in una terra che dovrà esser nostra per amore o per forza, e che anche archeologicamente promette di non riuscire meno interessante: andiamo in Cirenaica ». Sì, o signori; oggi che siamo e colà e in Tripolitania per forza d'armi e per virtù di solenni trattati, non è più da far mistero come questo appunto fosse per tanto spazio di tempo il mio *delenda Carthago*. E in questa idea, salvo sfumature individuali diverse, non rimasi lungamente solo. Ma bisogna proprio dire che il nostro paese sia aiutato da una buona stella. Pur avendo messo il carro innanzi ai buoi, ce ne siamo poi trovati bene. Per ottenere la Libia è stata necessaria un'azione nell'Egeo, e questa ci è stata enormemente facilitata dalla rinomanza e dalle simpatie che ci eravamo acquistati presso i Greci delle isole; rinomanza e simpatie di

cui fu principalissima fonte la nostra attività in Creta.

Rapida, come l'ora impone, sarà la trattazione del quinto ed ultimo mio assunto. Nel 1904 venne invitato dalla nostra missione di Creta l'Istituto Veneto ad iniziare la ricerca e la illustrazione dei monumenti veneziani del Levante, con lo studio di quell'isola. La missione offriva a chi fosse stato inviato un posto nella propria stazione di Candia. L'Istituto aderì, mandando il dott. Giuseppe Gerola, il quale fu appunto addetto per tre anni alla missione. Al fatto del Gerola si deve, se vari monumenti veneti, che dal fervore delle nuove opere edilizie erano minacciati, furono invece risparmiati. Egli seppe infondere in alcuni eruditi cretesi l'amore per le ricerche nel campo della storia e dell'arte bizantina e veneta, e ci acquistò degli alleati in un momento in cui uno scoppio di *chauvinisme* fuori di luogo veniva a minacciare la distruzione di alcune memorie storiche italiane. Purtroppo non si riuscì a salvare la loggia di Candia; ma pratiche corse posteriormente tra la missione, il governo cretese e il municipio di Candia farebbero sperarne possibile la ricostruzione.

Del lavoro compiuto dai nostri in questa direzione abbiamo ora i frutti, oltrechè nell'opera monumentale del Gerola, degnamente edita a cura dell'Istituto Veneto, in varie altre scritture, tra le quali son



degne di nota una lodata memoria della signorina Amy Bernardy su la guerra di Candia, uno studio dell'architetto Berchet su la ricostruzione della loggia veneziana di Candia, o una serie di articoli del Pernier, del Corola, del Faribeni, apparsi in giornali politici e nella *Illustrazione italiana*.

Lo slancio col quale enti e privati cooperarono all'impresa, l'interesse con cui la stampa ed il pubblico accolsero gli articoli che richiamarono l'attenzione sui nostri gloriosi monumenti dell'Egeo e sulla necessità della loro protezione, dimostrano non solo il valore che tali memorie hanno per la nostra nazione, ma altresì la coscienza di questo valore nella rinnovellata e rinfrancata anima nazionale.

Si trovano ora in grande pericolo molte mirabili memorie artistiche e storiche del dominio veneto nel Peloponneso ed in località viciniori: le fortificazioni di Modone e di Corone; quelle di Nauplia col castello di Palamidi; le imponenti mura di Calcide in Eubea, esempio stupendo e pittoresco di architettura militare italiana. La Scuola italiana d'Atene ha dunque fatto opera altamente commendevole invitando anch'essa l'Istituto Veneto a mandare qualche giovane valoroso nel centro della Grecia propria, per prendersi cura di questi monumenti, per cercar di formare tra le persone di senno una corrente moderatrice dei vandalismi d'un male inteso e peggio applicato amor patrio; un posto nella Scuola è stato appunto

offerito fin dall'altre anno all'Istituto, ed è da sperare che anche questa volta esso risponda nobilmente all'appello.

Questo medesimo indirizzo, cioè lo studio e la protezione dei monumenti italiani, con significato di affermazione nazionale e di creazione o rinsaldamento di legami e d'interessi, è stato proseguito anche nelle Sporadi temporaneamente occupate dall'Italia, mediante la recentissima missione archeologica colà inviata. L'importanza di tale missione, dalla quale sono sperabili frutti duraturi, è di molto cresciuta dopo la patuita restituzione di tutte le isole.

Queste, o signori, sono a mio avviso, tra le tante minori che potrebbero indicarsi, le cinque maniere principali per cui gli archeologi nostri e la loro attività nel Mediterraneo hanno contribuito a preparare i memorabili avvenimenti degli ultimi quattordici mesi; preparazione quasi sempre indiretta e remota, che a questa principalmente io devo limitarmi. Non mi sarebbe possibile, infatti, di esporre oggi nei suoi particolari la cooperazione che la nostra missione di Cirenaica, iniziata finalmente nel 1910, ha portato alla conquista della Libia. Basterà accennare che la nostra missione (?) si spinse nell'interno della Cirenaica fino al pre-deserto libico, e la traversò tutta da Bengasi a Derna, all'altezza di Merg', Sienta e Cirene; poi

si recò in Tripolitania, ove penetrò fino a Tarhuna. In un secondo periodo, nel 1911, l'Aurigemma e il Béguinot, membri della missione, si dedicarono allo studio del territorio intorno a Bengasi, poi di quello intorno a Tripoli; infine il Béguinot andò per due mesi a Zuara per studiare il bérbero ed altre cose, mentre una tappa della missione a Tobruk segnalava altri interessanti dati. È già noto che il Béguinot fu fatto ripartire per Tripoli quando si preparava l'attacco di Zuara; era il solo italiano che conoscesse quell'oasi. Perfezionato nelle lingue del luogo, arabo, beduino, bérbero, il Béguinot fu un potente aiuto al comando nell'ufficio degli interpreti. Risulta poi da scritti già pubblicati in riviste ed a tutti accessibili, come la testimonianza degli archeologi sia stata e sia tuttora invocata per stabilire la esistenza e la ubicazione di strade, di pozzi, di quelle piantagioni di olivi che sino a ieri alcuni geografi negavano alla Libia nostra<sup>(3)</sup>. Ora poi che la pace è firmata, credo possa risapersi ciò che del resto era più che naturale supporre: che, cioè, al principio delle ostilità, le piccole piante e le relazioni topografico-archeologiche rilevate e redatte dai membri della missione non furono inutili alle autorità militari nostre, nelle cui mani erano pervenute.

La nostra missione archeologica ha avuto dunque anche una utilità bellica, poichè alla guerra siamo stati costretti; e ciò si deve alla coincidenza degli scopi archeologici con quelli militari. Due infatti

erano gli scopi principali di una missione archeologica che dovesse limitarsi alla esplorazione del soprasuolo libico: prender nota di quanto si può osservare nelle sedi delle più antiche civiltà, specialmente in vista di una possibile soluzione d'alcuni problemi posti dallo studio della civiltà minoica, e seguire e segnare gl'itinerari, principalmente romani. La missione fece, oltre al resto, e l'una o l'altra cosa: raccolse anzi, rispetto alla particolare questione da me accennata, quasi tutto il segnario libico, inscritto nei blocchi delle mura di Tocra, di Cirene e dei vari Kasr o castelli dell'altipiano, della costa e del predeserto; e seguì in buona parte gl'itinerari romani, studiando i problemi della viabilità antica. Ma le sedi scelte dagli antichi sono pure di solito punti strategici, e gl'itinerari romani sono ancor oggi, per condizioni naturali del suolo, le migliori vie di penetrazione e di comunicazione.

Il servizio di guerra, per così dire, è però davvero eccezionale per gli archeologi: di regola la nostra è missione di pace. In Libia, anzi, l'opera dei miei colleghi avrebbe, se non forse evitata, certo mitigata la guerra, ove si fosse potuto e voluto mandarveli non due, ma venti anni fa, ove dalla ispezione del soprasuolo si fosse passati alla esecuzione di scavi grandiosi, fondando stazioni e istituti, annodando a poco a poco salde relazioni, conquistando, come si è fatto a Creta, la benevolenza e la fiducia delle popolazioni, cui sarebbe stato facile altresì dimostrare

che noi prendevamo cura anche dell'arte, della storia, dei monumenti islamitici, meglio che altri non avesse mai fatto. Fuori della Libia, le cui condizioni erano eccezionali rispetto all'Italia, costretta ormai ó ad assicurarsi questo ultimo possesso so l'altra sponda, o a perir soffocata nel non piú suo mare, fuori della Libia noi abbiamo dimostrato piú che a sufficienza — fin troppo! — che l'opera dei nostri archeologi non ó punto necessariamente connessa ad ambizioni di possesso territoriale, e che i suoi effetti extrascientifici, in concorrenza con altre nazioni sí, ma a totale beneficio delle popolazioni nelle cui terre si compiono le nostre ricerche, sono la creazione o il rinsaldamento di amicizie, l'avviamento di correnti d'interessi e di commercio, l'espansione della nostra lingua e della nostra cultura superiore, della quale altre genti divengono partecipi. L'azione della nostra missione cretese, che riconduce alle nostre Università una piccola parte di quegli stranieri che un tempo ne affollavano le aule, chiude degnamente il ciclo. Mossa dalla Università, che per mezzo dell'insegnamento di archeologia forniscono alle Scuole superiori i giovani dottori già avviati a questa scienza, mossa dall'Università, silenziosa e spesso disconosciuta fucina di ogni progresso, l'opera degli archeologi, dopo essersi esplicata fino in terre lontane, torna all'Università.

*Magnifico Rettore, Signore e Signori,*

La scienza e la vita, l'indagine teoretica e l'attività pratica s'intrecciano e si compenetrano in modo così vario, così complesso, talora così impensato, che il mirabile ordito, risultante dal moto delle società civili nelle due direzioni, ci apparisce veramente uno e indissociabile. Alle numerose discipline che in diversi campi e con diversi metodi cercano di chiarire chi sia l'uomo attuale, donde venga, in qual modo abbia sviluppato le sue attitudini e si sia creato il suo mondo psichico e culturale, a queste ricerche, spesso giudicate dal volgo, e talora anche da chi non dovrebbe confondersi con esso, quali curiosità e speculazioni di menti disoccupate, si collega invece intimamente il problema pratico, la cui eterna e sempre rinnovata interrogazione — « dove andiamo? » — ci assilla ogni giorno. Anche la ricerca dei più minuti fatti biologici, fisici, chimici, geologici, astronomici, lo studio dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente lontano, la calcolazione e la riduzione in formole dei fenomeni osservati, lo sviluppo astratto dei nostri mezzi di calcolazione e di misurazione, tutto ciò sembra in gran parte a molti privo di scopo, e pure è legato, con fili poco visibili ma non per questo meno saldi, così alla conquista delle forze naturali che noi volgiamo a nostro profitto, come alla conservazione e protezione del nostro stesso organismo. Ma non veramente su questi rap-

porti tra la scienza e la vita, rapporti che, se molti ignorano, molti altri conoscono, e voi, *Onorandi Colleghi*, insegnate; non su questi rapporti io ho voluto principalmente richiamare la vostra attenzione, sì bene su altri, assai meno osservati in Italia, o diciamo pure assai più dimenticati. Ho voluto rammentarvi che, sino a tanto che la stirpe umana sarà divisa in nazioni e stati, e sinché tra queste nazioni e stati sarà concorrenza, ogni campo di studio e d'indagine è pure un campo di competizione, e però ogni disciplina o scienza, anche la più lontana in apparenza dalla vita pratica, considerata invece entro questo orizzonte, assume ad un tratto quello che per uno Stato nazionale è il sommo, e si potrebbe dire la somma di tutti i valori pratici, cioè il valore politico internazionale.

La scienza archeologica italiana ha avuto un posto eminente tra i fattori del nostro risorgimento mediterraneo. Così volevano la natura e la storia delle regioni bagnate da questo mare che fu nostro. Le vie marittime, segnate dal fiorire di antichissimi centri di civiltà, erano vie nostre; gl'itinerari della Cirenaica e della Tripolitania, studiati dai nostri archeologi, erano quelli delle legioni romane, e sono tuttora determinati da condizioni naturali, dalla presenza delle sorgenti e dei pozzi. Ma non vi è sempre nè soltanto da risolare antiche rotte, da ritrovare porti che ci furono noti, da riconquistare una colonia. Sotto altri cieli, con altri fini, nelle infinite e multiformi relazioni con ogni gente,

non vi è scienza, non vi è disciplina coltivata da Italiani che non possa dare il suo frutto alla patria.

E voi, *Giovani Studenti*, ricordatevi che non soltanto con l'abbandonare gli studi per l'azione si serve la patria, né soltanto coi moti, con le agitazioni, con le irrequietezze, sia pur derivanti da insofferenza di animo generoso, si affretta il compimento di più alti destini; ma anche, anzi soprattutto con lo studio e per lo studio, e con l'ordine che è la manifestazione di un lavoro elevato e cosciente. Pensate che al vostro lavoro guardano le altre nazioni. Divenendo sempre più abili nelle professioni, voi rialzerete il vostro paese nel consesso dei popoli; seguendoci negli ardui sentieri della scienza, voi diverrete la mente della nuova e più grande o meno amata, forse, ma più temuta Italia.

---